

CULTURA E SPETTACOLI

TEATRO Rita Maffei, a Udine, restituisce attualità a «Katzelmacher» di Fassbinder

Scene di caccia in Basso Friuli

Dal '67 a oggi, le intolleranze di una Storia che si ripete

UDINE È bastato poco per trasformare in una storia contemporanea, l'intolleranza che Rainer Werner Fassbinder raccontava nel suo primo testo per il teatro. Scritto nel 1967 da una già turbolenta promessa della scena teatrale e cinematografica tedesca, «Katzelmacher» (si potrebbe tradurre «terrone») fotografava l'accoglienza di un emigrato in un paesino della Baviera. L'arrivo del lavoratore straniero che Fassbinder immaginò greco, saturava la miscela di razzismo, ostilità, frustrazione, paura, latenti nella comunità locale, subito pronta a organizzare le proprie scene di caccia in Bassa Baviera. Scattava così l'aggressione, prima verbale e poi fisica, in modi che oggi, venticinque anni più tardi, sono gli stessi, e accompagnati anche dalle stesse motivazioni, tipiche delle culture di difesa conservativa: «Forse che non ci sono abbastanza disoccupati da noi? Doveva finire per forza così, con quello là che va in giro come fosse a casa sua».

È bastato davvero poco, nel nuovo spettacolo del Css di Udine in scena fino a domani al Teatro San Giorgio, per restituire il batti-

to dell'attualità a quel testo. Tradotto (da Hans Kitzmüller) in un friulano «bastardo» e riportato (dalla regia di Rita Maffei) a ordinarie scene di caccia in bassa provincia italiana, «Katzelmacher» ritrova l'identica mentalità, identiche parole e gesti, nell'intolleranza di un Friuli attuale, dove la presenza straniera, l'arrivo di un «singar» (zingaro), riesce a catalizzare le lacerazioni del tessuto civile, il primato dei soldi, la pervasività dei luoghi comuni. Con l'aggravante ironica che quei friulani, ieri migranti, katzelmacher in Baviera o in Svizzera, sono gli stessi che nel Duemila sui muri scrivono «padroni a casa nostra».

È montenegrino (ma viene preso per albanese, e nella cultura dei luoghi comuni fa lo stesso) il katzelmacher di oggi (l'attore serbo Branko Popovic). E sono un prodotto di accelerazioni sociali e smarrimenti depressivi, quelli che lo prendono a botte (il gruppo ormai consolidato d'interpreti friulani del Css). Così che l'apologo facilmente si apparenta alle cronache dalle piccole patrie impaurite di Paolo Rumiz, o agli scenari che



Una scena del lavoro di Fassbinder allestito dal Css di Udine. (Foto di Alberto Capellani)

Hans Magnus Enzensberger ha disegnato nella «Grande migrazione».

La soluzione scenografica di Emanuela Dall'Aglio dispone lo spettacolo su due livelli. In basso viene restituito il qualunquismo inerte delle chiacchiere al bar e delle frustrazioni represses, mentre in alto brilla il metallo di un cielo dove i valori o la loro mancanza sono già diventati parole d'ordine. Ugualmente la regia raddoppia il contributo sonoro, opponendo al consumismo di un melting-pot radiofonico, le pagine della «Passio» di Bach che sono un indiretto omaggio ai Fassbinder del Teatro dell'Elfo (viene da Elio

De Capitani la spinta all'allestimento di «Katzelmacher») a loro volta omaggi a un'ispirazione pasoliniana qui non nascosta. Del resto, l'estraneità e il magnetismo sessuale dell'angelo montenegrino Milo, continuano a far pensare a «Teorema», almeno fino al finale, quando ribaltando il gioco Fassbinder scopre anche nello straniero lo stesso razzismo.

«Albanese no buono» dirà Milo. «Milo e albanese no lavorare assieme». Sembra destino già scritto che la storia, e le sue intolleranze, si ripetano.

Roberto Canziani